

ASCOLTARE IL SILENZIO

Quando l'ascolto finisce, comincia la visione

Gianfranco Ravasi

Ascoltare il silenzio è un punto capitale. È necessario anche ascoltare il silenzio, e questo è uno di quegli esercizi più difficili in assoluto. Ci sono due tipi di silenzio. C'è il silenzio *nero* e il silenzio *bianco*.

Il **silenzio nero** è semplicemente nell'assenza delle parole. Questo silenzio fa paura, perciò si cerca di evitarlo con ogni mezzo. Così i giovani di oggi moltiplicano il suono tanto da esserne storditi. È l'ottundimento cui si ricorre per impedire il suono terribile del silenzio nero. È un silenzio che fa impazzire. È il silenzio della solitudine.

C'è poi il **silenzio bianco**. Il bianco non è incolore, ma è la sintesi di tutti i colori. Questo è il silenzio che deve nascere dentro di noi - esercizio grandioso, ma necessario - per ascoltare quella voce di silenzio, che è la voce di Dio. Ricordiamo ciò che Elia udì sul monte Horeb (cfr. 1Re 19,1-14).

Anche noi dobbiamo imparare che Dio parla nel silenzio e che le cose più importanti del nostro io - anche quelle relative alla coscienza - parlano nel silenzio.

Se non vogliamo ascoltare ci rifugiamo nel rumore. Non solo i giovani, ma anche molti uomini di fede fanno, agiscono e non hanno mai questa oasi di silenzio. Il grande filosofo greco Pitagora diceva: «Il sapiente non rompe il silenzio se non per dire una cosa più importante del silenzio». Quindi egli concepiva il silenzio come il "grembo" dal quale nascono le grandi verità, il grembo nel quale si comunica con Dio e si riceve la verità suprema, anche la verità su se stessi. Per questo si ha paura anche del silenzio bianco, nel quale avviene l'esame di coscienza, quando riusciamo a vedere dentro noi stessi e, così, scopriamo il vuoto che c'è in noi. E riusciamo a capire che il silenzio bianco è anche il linguaggio dell'amore.

Ben lo diceva il filosofo credente Pasca!, che scriveva: «Nell'amore, come nella fede, i silenzi sono molto più eloquenti delle parole». Gli innamorati, quelli autentici, stanno spesso a guardarsi negli occhi, perché esiste un linguaggio degli occhi, silenzioso, ed esiste un linguaggio del cuore. La fede ha come punto terminale, come esperienza più alta, la mistica, vale a dire l'entrare nel mistero. Mistica e mistero derivano infatti dallo stesso verbo greco "muein", per pronunciare il quale bisogna chiudere le labbra, un verbo che significa 'tacere'.

È il silenzio, ma un silenzio pieno e infinito. Questo è il grande esercizio da compiere.

La musica ha le sue pause ed esse vanno eseguite, perché fanno germogliare il suono che viene dopo. La pausa non è semplicemente un vuoto, ma qualcosa che fa sbocciare il suono successivo. Per questo, quando noi saremo davanti a Dio per sempre, celebrando la Liturgia dell'Agnello, canteremo, ma, con ogni probabilità, il canto supremo sarà il silenzio, perché Dio è mistero: Dio, il cui nome non può essere pronunciato, è "voce di silenzio".

Dunque in questi giorni, esercitandoci al silenzio, noi non facciamo altro che continuare ad avvicinare l'esperienza dell'infinito, dell'eterno, quando non avremo più bisogno di parole, quando il linguaggio si spegnerà e noi lo vedremo come egli è.

Quando Giobbe arriva all'ultimo livello della sua drammatica esperienza dice: «Io ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono».

L'ascolto finisce, e comincia la visione. Si vede soltanto e si tace. Perciò l'ascolto del silenzio è l'esercizio più alto dell'esperienza spirituale.